

( IL LIBRO )

## Dal villaggio al miraggio

Capita a volte che gli scrittori ci salvino dalla fantasia, ma quasi sempre ci puniscono colpendoci allo stomaco, se

ci raccontano verità e fatti che la loro stessa crudeltà rende di impatto duro: perché ti schiaffano davanti realtà rimosse, perlopiù, e che tuttavia sono lì, a due passi dalla nostra tranquilla opulenza, dietro l'angolo dei nostri quartieri pretenziosi, o anche solo delle nostre serene abitudini borghesi. Come è del cosiddetto Hotel Garibaldi, albergo "a cinque stelle" per chi

lo abita, accumulo di spazzatura e topi famelici per chi può limitarsi a guardarlo dall'esterno, nel quartiere cosiddetto "Isola", a ridosso di luoghi della Milano bene, e destinato a diventare quartiere residenziale con annessi e connessi: dove Maria Pace Ottieri ha recuperato, raccontandocela in questo suo *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, la storia di Zoia, di Rosen, di Martin e dei tanti disperati come loro che vi hanno vissuto, migranti clandestini provenienti dai Paesi dell'Est e in cerca tutti di uno spazio di vita, fino al momento in cui le ruspe non hanno spianato ogni cosa trasferendo altrove questa misera umanità. Storia, anzi storie, vere anche se spesso mutevoli, come mutevole è la natura umana e come la sorte obbliga ad essere chi deve inventarsi la vita giorno dopo giorno se non ora dopo ora.

Questa umanità di migranti la Ottieri la racconta nella seconda parte del libro, che ha per titolo *Il varco*; ma essa è già tutta, con altri nomi e altre storie, nelle pagine della prima parte, *Lo sbarco*, che comincia dalle tragedie di quanti approdano a Lampedusa e passa per le vie infinite che portano alle temerarietà di chi si affida a uno scafista e si imbarca per un luogo quale che sia, purché lontano dalla miseria della sua terra; e racconta storie che emergono dai marciapiedi della prostituzione o dai dormitori affollati di uomini che sono stati audaci nelle loro scelte disperate, o dai moderni lager che si chiamano centri di accoglienza. Dove lo straniero conosce un volto dell'Italia che spesso si esaurisce nel finanziere o nel militare che lo accolgono salvandolo da morte sicura per poi aspettare il provvedimento di espulsione cui seguirà magari un'altra partenza, o meglio fuga, verso i luoghi mitici del benessere. Da dovunque: dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Africa centrale, dalle terre dei Curdi, dall'Irak, dall'est europeo, da qualsiasi posto che offra tanto poco da rendere preferibile l'ignoto di un viaggio che è anche un miraggio. Spesso evanescente al contatto con la realtà, come è per tutti i miraggi.

Uomini straordinari, a volte. Come Ebar Yecubu, uno tra i tanti, approdato a Lampedusa nel febbraio del 2002 dopo aver lasciato la Sierra Leone nel 1994, e il cui nome intero, Ebar Soraya in dogon, significa in mandingo "quando sei nato non puoi più nasconderti". La sua vita è un'odissea, dove la tenacia gioca il ruolo dell'astuzia e il sogno di una vita degna di questo nome è l'Itaca traguardo finale. Ebar lascia il villaggio in cui la sua famiglia è stata sterminata a colpi di machete e attraversa la Costa d'Avorio, quindi la Nigeria, poi il Sahara in un camion, poi giunge ad Algeri, si imbarca per Istanbul, e lì gli parlano di un Paese che era "a good place for the human rights", l'Italia mitica dei migranti di tutti i paesi poveri. Con altri come lui compra una barca, la riempie di gasolio, di acqua e di pane, e parte, e naturalmente finiscono tanto il gasolio che l'acqua e il pane, e poi si rompe il motore, e la Guardia Costiera lo salva presso Lampedusa. Poi viene Agrigento, poi Palermo, senza un lira in tasca, poi l'incontro con Padre Biagio e un simulacro di lavoro, e l'attesa, mentre la storia si dilata all'impresa di questo frate intraprendente che dal nulla ha costruito strutture di accoglienza per tutti i bisognosi (le ha chiamate "la cittadella del povero"), e all'umanità che popola il suo mondo: Dinesh che ha viaggiato in mare per due mesi da Colombo a Catania, Sevan che ci ha impiegato quarantacinque giorni, Habbani Ahmed di Darfour, nel Sudan Occidentale, scampato a una condanna a morte, e che si è comprato coi suoi risparmi il viaggio in Italia, apparsagli in televisione come un Paese libero. E Reiner, venuto dalla Germania dell'est, fuggito dalla libertà di quella dell'ovest, e dalla disoccupazione, dopo la caduta del muro. Aveva considerato l'Italia sua ultima speranza, era il 1995, e non se n'era più andato. Nemmeno "per vedere i figli e per conoscere i nipoti, sei dal primogenito che vive in America e undici dalla figlia ventottenne che vive in Australia". Reiner parla lo spagnolo, il francese, il russo, il danese, il finlandese, l'olandese, l'yiddish, il malese, l'indonesiano, lo shwaili, il tigrino e naturalmente il tedesco e l'italiano. Ma non ha imparato l'inglese perché odia l'America, e per la lingua che vi si parla odia anche l'Australia. E quindi non va a vedere né i figli né i nipoti. Pugno nello stomaco, si diceva. Aggiungendo che a libri come questo si deve anche gratitudine, perché troppe cose oggi ottundono la coscienza. La verità dei fatti serve, se non altro, a svegliarla.

Livio Matteucci

La Sicilia  
3 giugno

2003

